

**Nuove riviste**  
Quando il rock va sul velluto

ALBA SOLARO

Una nuova testata va ad aggiungersi da questo mese, in edicola, nello scaffale delle riviste di musica rock. Ha un nome evocativo, *Velvet* («Velluto»), e si propone di seguire, con occhio specializzato, percorsi di altro rock, cinema e cultura. Quali siano questi percorsi appare chiaro dalla copertina del primo numero, interamente occupata dai nomi degli argomenti trattati all'interno e da quelli dei giornalisti che firmano il mensile: si va da Maurizio Bianchini a Federico Guglielmi, da Eddy Clila a Massimo Cotto, in sostanza buona parte di quei nomi che dettero vita ad una rivista storica dell'editoria rock italiana, il *Mucchio Selvaggio*. Naturale, perciò, che questo nuovo progetto editoriale si proponga in qualche modo di raccogliermene l'eredità (anche se il *Mucchio Selvaggio* continua ad esistere) e proseguire nello stesso spirito. «Una piccola fabbrica di sogni», come si legge nell'editoriale.

E i sogni del numero uno di *Velvet*, in bianco e nero e a colori, sono quelli del cantautore e poeta canadese Leonard Cohen, in una bella intervista esclusiva, un «Elogio della follia» in cui si ragiona della musica di Captain Beefheart, dello scrittore Thomas Pynchon e del comico John Candy, un ritratto della musa dei *Velvet* Underground, la «femmina fatale» Nico, scomparsa di recente, un articolo di Bianchini sul «cinema del disagio» rappresentato da film come *Grasso è bello*, *Bagdad Café*, *Patti Rocks* e *High Hopes*; articoli su Linton Kwesi Johnson, Woodentops e The Mo'Nifs, e «Nyc serenade», un pezzo firmato da Elliott Murphy che già da tempo affianca all'attività di musicista il giornalismo.

Le recensioni dei dischi, invece, sono raccolte nella parte centrale in una sorta di inserto staccabile, stampato su carta riciclata.

Sta per uscire «Danko», nel quale il celeberrimo Conan interpreta un poliziotto moscovita in missione in America

Intervista con l'attore austriaco «Non voglio fare la fine di Ben Johnson. Ogni scorciatoia può essere un boomerang»

# La glasnost di Schwarzenegger



Arnold Schwarzenegger è «Danko» nel film di Walter Hill

Arnold Schwarzenegger: da Conan il barbaro a Danko il russo. Non è solo una questione di colbacco. Sei film dopo, l'erculeo attore è diventato una star che può permettersi ciò che vuole. Anche di girare una commedia con Danny De Vito, *Twins*, in cui i due - incredibile a dirsi - sono fratelli. Gentile, disponibile, la pronuncia inglese ormai morbida, Mister Muscolo si racconta così.

MICHELE ANSELMI

ROMA. Conan, Jado, Predator, Danko. Nomi semplici, esoticamente virili, che arrivano duri come stallate. Che altro potrebbe fare, del resto un tipo come Arnold Schwarzenegger se non manovrare spadoni, bazooka e pistole? Eroe impassibile per antonomasia (c'è chi preferisce dire impressivo), di volta in volta barbaro fantasy, killer robotico e Rambo cultista, l'ex Mister Universo venuto dall'Austria ha costruito la propria fortuna su quella faccia scolpita e quei deltondi a prova di pallottola, eppure qualcosa sta cambiando anche per lui. Ivan Reitman, il regista di *Ghostbusters* l'ha voluto in *Twins* nella parte del fratello maggiore (in ogni senso) del piccolotto Danny De Vito, a testimonianza di una maturazione artistica che potrebbe dare frutti inattesi.

Una via di mezzo è invece il personaggio di Danko, il rude sbirro moscovita che anima il film di Walter Hill in uscita sugli schermi italiani *Roccioso*, ma generoso e molto comunista. Danko è un ispettore Caligian in salsa moscovita, gli hanno ucciso un amico e lui viene spedito a Chicago per acciuffare il cattivo espatriato. L'arrivo nell'America capitalista non è dei migliori, ma vedrete che diventerà amico per la pelle dello scettico poliziotto locale (Jim Belushi). Smessi cappottoni e colbacco, Schwarzenegger riceve i giornalisti in una tenuta all'americana: maglietta polo bianca, pantaloni beige e mocassini sportivi rossi. È molto americano anche il sigarone lungo quindici centimetri che assapora lentamente, tra una risposta e l'altra. Del resto, dopo il matrimonio con la nipote di Kennedy, ha smesso di essere solo una redditizia invenzione hollywoodiana per conquistarsi un posto nella società che conta. Più americano di così. È finito bene, a differenza di quanto accade al famoso cultista ungherese Mickey Hargitay, marito infelice di Jayne Mansfield e uomo travolto dal successo.

Dice Schwarzenegger: «Hargitay? L'ho interpretato qualche anno fa in un film televisivo. Ma non credo di aver molto in comune con lui. Il suo non fu un sogno ma un miraggio tragico. A me le cose, per fortuna sono andate meglio». In effetti, ne ha fatta di strada questo fenomeno della natura da quando, sconosciuto, venne in Italia sette anni fa al seguito di John Milus per fare pubblicità a *Conan il Barbaro*. Allora noi giornalisti lo snobbammo, ritenendolo solo una montagna di muscoli con qualche problema di lavello, oggi siamo qui a far la fila per lui (che per altro già allora poteva vantare due lauree). «Sì, mi ricordo. Ma in sette anni tante cose cambiano. Ho girato parecchi film, sono diventato più saggio, mi sono sposato e ho guadagnato bene. Adesso posso permettermi di scegliere i copioni e di produrre. (Come nel caso di *Danko*, ndr) il film che voglio. Ma so altrettanto bene che non bisogna mettersi a correre prima di aver imparato a camminare». Metafora non proprio originale per dire che la regia per ora non lo tenta, che il cinema è un po' come l'atletica con gli anabolizzanti gonfi i muscoli ma non l'esperienza.

Come non domandargli, allora, qualcosa su Ben Johnson? Schwarzenegger ci pensa un attimo e risponde: «È una vera tragedia. Ricevere una medaglia olimpica e poi vedersi ritirare nella vergogna generale è un'esperienza che non vorrei mai vivere. Eppure io credo che Ben Johnson avrebbe vinto lo stesso, senza i aiuti degli steroidi. In atletica - parlo per esperienza personale - è ciò che tristemente vi faccio un esempio. Qualche anno fa dicevano che era impossibile, nel campo del sollevamento pesi, sfondare il limite delle 500 libbre. Ma un atleta russo, Alekxiev, arrivò a 501 senza accorgersene era semplicemente sicuro di essersi fermato a 499. Dopo qualche giorno altri sei atleti superarono quel record. È la testa, spirito, che spesso ci frena. Nello sport, ma anche in altri campi. Che so, la conoscenza, la politica, i rapporti umani, il cinema».

Parla lentamente, l'erculeo Arnold, scandendo bene le parole e guardando in faccia i giornalisti. In politica passa per un falco reaganiano, ma Danko deve essergli entrato un po' sottopelle. Non fosse altro perché, caso più unico che raro, il governo sovietico gli ha permesso di girare sulla Piazza Rossa l'ultima inquadratura del film. «Devo riconoscerlo che la glasnost ci ha aiutato. *Danko* è risultato, senza volerlo, il film giusto al momento giusto. All'opposto di Rambo III. Ma non pensate che sia stato facile ottenere quel permesso. I funzionari sovietici hanno prima voluto leggere la sceneggiatura e hanno detto sì solo quando hanno capito che presentavamo in una buona luce il mio personaggio».

Ma l'Urss, secondo la celebre sentenza reaganiana, non era l'Impero del Male? «Quando il presidente disse quella frase c'era ancora Breznev al Cremlino. Un'entità negativa, che corrispondeva all'amministrazione Carter. Poi con Gorbaciov le cose sono cambiate davvero. Me ne sono reso conto durante le riprese moscovite. Credevo di essere un esimo sconosciuto, i miei film non sono mai usciti in Urss, e invece c'erano decine di giovani sotto l'albergo Volevano l'autografo sulle cassette pirata e sulle riviste di culturismo con le mie fotografie».

Pragmatico, gentile, professionale. Fedele al cliché, Schwarzenegger sorride poco, quasi mai. Gli occhi si illuminano solo quando gli si parla di Clint Eastwood. «Lo confesso, è il mio idolo. E ha riso di gusto quando ha visto *Danko*. (È la scena più divertente del film il russo, discutendo di pistole con l'americano, taglia corto e dice scocciato «O sole mio» a volta e Cerasella). Nella foto il ministro Gava indignato e avvilito per le malevoli accuse».

A Pordenone l'annuale rassegna. Stasera il Ford ritrovato

Vanno nel West i «carbonari» del cinema muto

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO CRESPI

PORDENONE. Nella consueta, e gradevole, atmosfera da carbonari la settima edizione delle Giornate del cinema muto di Pordenone è in pieno svolgimento. Parliamo di Carbonari perché Pordenone è giustamente un festival per adepti, per i pochi «iniziati» che ancora amano, studiano, venerano il cinema muto. E perché questi adepti trascorrono le giornate sepolte nel cinema Verdi, scioppando con gioia dodici (12) ore di proiezione al giorno, accompagnati solo dal pianoforte magistralmente suonato, come ogni anno, dall'infaticabile Carlo Moser. Sullo schermo immagini tremolanti in bianco e nero, film degli anni Dieci, anche una ricca offerta di «film da identificare» (quasi un quiz per filologi).

Pordenone 88 è quasi tutto americano, e a partire da oggi sfodererà i propri pezzi da novanta. Stasera ci sarà l'«evento» di quest'anno, già abbondantemente annunciato dai giornali per la prima volta vedremo *Hell Bent*, un film di John Ford con Harry Carey girato nel '18 e da sempre creduto perduto, ma riapparsa - un miracolo? - dagli archivi della cineteca di Praga. Domani toccherà a *Harakiri*, un rarissimo Fritz Lang del '19, mentre sabato grande chiusura con *Way Down East*, un classico di David Wark Griffith che da anni sopravviveva in numerose versioni, tutte monche, e che Pordenone presenta in una copia finalmente completa e restaurata a cura del Museo d'arte moderna di New York.

Ford, Griffith e altri grandi, come quel Maurice Tourneur a cui le Giornate dedicano un omaggio, ci regaleranno nuove informazioni su quel cinema americano degli anni Dieci, e ancora necc di novità e sorprese, su cui torneremo nei prossimi articoli. Come sempre, lasceremo Pordenone convinti che la storia del cinema delle origini è ancora tutta da scrivere, al di là dei luoghi comuni (a proposito: l'edizione '89 sarà quasi sicuramente sul cinema russo prerivoluzionario. Lì, di scoperte da fare e di luoghi comuni da smantellare, ce ne saranno una valanga). Per ora, vi segnaliamo alcuni flash sparsi, ancora targati Europa.

Come l'europeo Eric von Stroheim, che in una delle sue interpretazioni più perfide, salva dall'oblio un allucinato polpettone bellico-sentimentalistico intitolato *Il cuore dell'umanità*, girato nel '18 da Allen Holubar. Ambientato nella prima guerra mondiale, il film è un dramma mistico che solo Stroheim, nella parte di un tedesco deliziosamente crudele, rende sopportabile.

Come lo scandinavo Mauritz Stiller, il grande regista (e scopritore della Garbo) che fu protagonista delle Giornate nell'edizione '86. Ieri abbiamo visto un suo film del '16, *Le ali*, anch'esso per anni scomparso e solo ora parzialmente restaurato. Stranissimo film, *Le ali*, forse il primo esempio di «film in film», con un prologo (questo sì, perduto, e ricostruito solo attraverso delle foto) che narra la preparazione del film medesimo, e un corpo centrale di circa 40 minuti che racconta il rapporto tra uno scultore e il suo giovane modello, una sorta di parafraza moderna del mito di Dedalo e Icaro. Film arcano, quasi incomprensibile, e per il quale forse si è esagerato in «scarboneria», visto che ne è stata proiettata una copia con sottotitoli in svedese, senza alcuna proiezione. Ma nessuno ha protestato. Così va il mondo, a Pordenone.

Il balletto. Deludente Petit alla Scala

## Non vola l'angelo azzurro malgrado Milva e la Savignano

MILANO. Una stona piccante il rifinimento a un celebre film di Joseph von Sternberg degli anni Trenta, *L'angelo azzurro*. Il ricordo di Lola-Marlene Dietrich che fulminava gli uomini con le bellissime gambe e lo sguardo affondato in un ambiguo, paradisiaco vuoto. Per il balletto *L'angelo azzurro* che Roland Petit ha faticosamente allestito con il corpo di ballo della Scala (erano tutte le premesse per un grande successo e per un adescamento mondanò del pubblico, tra l'altro nei giorni in cui Milano rigurgita nelle brillanti giornate della moda).

E invece la debolezza della messa in scena del balletto, danzato con singolare apatia dai ballerini scaligeni (con grande impegno dal protagonista) si è miracolosamente riversato sul pubblico scarso, anche se alla fine piuttosto contento di aver assistito alla patetica trasformazione del professor Unrath (lo stesso Petit) in clown e di Rosa Fröhlich la spogliarellista del cabaret «L'angelo azzurro» nella creatura maligna che lo fa morire di crepacuore.

Parliamo di questo balletto da tratti gestuali realistico-mechanici da Bari, l'anno scorso. Allora Roland Petit lo allestiti con i danzatori della sua compagnia il Balletto di Marsiglia. E già notammo una certa pesantezza, una chiusura del soggetto (l'uggioso, frustrato Unrath che si innamora della scandalosa Rosa, la sposa e si degrada sino a farle da cane e giullare poi quando lei se ne va muore) entro argini forse troppo descrittivi, estranei ad esempio agli altri balletti letterari di Petit, come *Proust*. O alle versioni dei classici come *Coppelia* dove zampilla insieme alla felicità dell'invenzione danzata lo spirito leggero molto frizzante del francesissimo coreografo parigino. Sull'angelo azzurro pesa un soggetto molto testoso e forse per questo risulterà nello spettacolo, solo a metà.

Petit dice di essersi ispirato al romanzo *Il professor Unrath* di Heinrich Mann. Ma nel suo balletto non c'è la greve e ossessiva visionarietà fumogea

di questo romanzo. Le emozioni mitteleuropee più grasse (e crasse) dal torbido al grottesco dall'infamante al pruriginoso sono rassunte con mano leggera e schematica. Di più una rigrosa e veloce drammaturgia senza sbavature viene messa al servizio di una danza bozzettistica plana. Tutti i personaggi si ritagliano uno spazio in fondo prevedibile. Mentre trionfano i passi a due dove finalmente la danza si libera da ogni costrizione descrittiva. La traduzione del soggetto in coreografia resta comunque forza

MARINELLA QUATTERINI



Milva durante le prove dell'«Angelo azzurro» alla Scala

ta. E da questa forzatura nasce forse quella vaga sensazione di noia che cattura lo spettatore. E che la musica in vece di alleggerire esaspera. Manus Constant da tempo collaboratore di Petit ha scritto per questo *Angelo azzurro* una colonna sonora a tratti persino onomatopeica. Si sentono i passi degli studenti che diventano soldati sullo sfondo di una Berlino solo immaginata dalle scene sagomate di Joseph Svoboda. E suoni grevi atonali ma senza grande spessore musicale sembrano respirare e alleggerirsi solo

nel piccolo cammeo dell'amore Rosa riceve gli innumerevoli amanti e con l'incanto professore si abbandona a valzer turbinosi. A dare colore alla musica ci pensa però soprattutto Milva bravissima.

Con la sua chioma rosso carota e la lunga abitudine ad arrotolare la lingua di Brecht che per lei risale agli anni con Strehler, Milva è una perfetta cantante da cabaret tedesco. Sembra soprattutto aver compreso l'intento stilizzato del coreografo che in sintonia con la costumista, Franca Squarciapino, vuole per queste zone del balletto abitudine plastica, stile Bauhaus, volo astratto nel mondo della celluloido proprio dove la danza del corpo di ballo si fa più greve e muore persino la determinazione della stella Savignano.

La ballerina che per interpretare questo balletto - l'ultimo ufficiale della sua carriera di étoile - si è tinta i capelli di rosso si appoggia infatti solo al professionismo di Jean-Pierre Avotie (lo scattante studente Lohmann). Intorno a lei sembra infatti esserci il vuoto. Ballerini demotivati, più che impacciati, scialbe sciantose e solo due clown, Biagio Tambone e Bruno Vesco, che fanno a puntino il loro dovere.

Al di là del suo immenso professionismo Savignano è comunque una Rosa più ambigua che sensuale. Roland Petit ha modificato in parte il suo ruolo, accentuando i tratti aguzzi e risoluti del personaggio più che le rotonde e svenevoli carriere infantili regalate ad altre danzatrici. Ma il gioco delle trasformazioni fa parte del teatro. Ogni interprete lascia il suo segno. Qui solo Roland Petit ha la fortuna di poter contare su gesti piccoli da robot polveroso, da nevrotico professore di provincia che ha inventato per il suo Unrath. Nelle recite però sarà sostituito da Angelo Moretto (e Oriella Dorella sarà Rosa in parrucca bionda). Invece non ci sarà più Milva. E c'è da augurarsi che con lei non svaniscano anche gli ultimi spettacoli in platea.



Come ministro degli Interni ANTONIO GAVA (66 anni, Sagittario) ha l'arduo compito di combattere la criminalità organizzata. Prima di tutto la camorra che essendo napoletana, conosce benissimo. È stato tirato in ballo per il sequestro Cirillo, ma ingiustamente non l'aveva rapito lui. Fucilato nel '76 dalla Dc di Zaccagnini come uomo simbolo del vecchio clientelismo oggi è lui che fischia a volta «O sole mio» a volta e Cerasella. Nella foto il ministro Gava indignato e avvilito per le malevoli accuse.

(foto e testo tratti da «Album di famiglia», inserto speciale di Epoca)

## Epoca regala un dispiacere ai potenti.



**Epoca!**  
**ALBUM DI FAMIGLIA**  
I ritratti degli italiani che contano  
(Un grande Paese non deve vergognarsi di nessuno)

Epoca di questa settimana vi regala l'Album di famiglia. 63 strane foto di italiani che contano, 63 testi micidiali di Michele Serra, 63 urtose illustrazioni di Kobi Wiesendanger.

Ci troverete De Michelis, Occhetto, Spadolini, Longo, Craxi, De Mita, Pannella, Martelli, Evangelista, Berlusconi, Manca, Scalfari, Pirelli, Gianni Agnelli, Susanna Agnelli, Umberto Agnelli, Montezemolo, De Benedetti, Gardini, Romiti, Gelli, Marzankus, tre volte Gaspari, Andreotti, Garca, Piccoli, Amato, Darda, Nicolazzi, Andreotta, Norda, Benigni, Baudo, D'Agostino, la Carra, Moravia, Eco, Alberoni, Bocca, Costanzo, Strehler, Ronconi, Bongiorno, Paolo Rossi, Vanna Marchi, la Bonaccorti, Pavarotti, Benetton, Armani, Valentino, Versace.

E, naturalmente, il Ministro degli Interni Antonio Gava.

# Epoca!

Il coraggio del punto esclamativo.